

ANNA POZZI

«L'isola vittima» nelle opere di Leonardo Sciascia

In

Natura, società e letteratura, Atti del XXII Congresso
dell'ADI - Associazione degli Italianisti (Bologna, 13-15 settembre 2018),
a cura di A. Campana e F. Giunta,
Roma, Adi editore, 2020
Isbn: 9788890790560

Come citare:

<https://www.italianisti.it/pubblicazioni/atti-di-congresso/natura-societa-letteratura>
[data consultazione: gg/mm/aaaa]

ANNA POZZI

«L'isola vittima» nelle opere di Leonardo Sciascia

«Anche se dipingo una mela, c'è la Sicilia»: sono parole del pittore Renato Guttuso, riportate da Leonardo Sciascia nella nota di coda a "Il contesto". Con il mio intervento intendo mettere in evidenza l'incidenza della condizione geografica propria di un'isola come la Sicilia - "vittima" della sua stessa pluralità e della sua complessità - sullo scrittore di Recalmuto, quindi sulla sua capacità di guardare e leggere il mondo e la storia. Nelle sue opere, sia narrative sia saggistiche, Sciascia porta con sé la Sicilia e le sue contraddizioni: quell'essere isolani, profondamente introversi e attaccati alla propria terra e temerari navigatori in mare aperto: un mare che unisce e divide, che delimita una realtà complica, frutto di un coacervo di razze e culture. Per poter comprendere tale realtà bisogna avere l'intelligenza di osservarla e soprattutto di trasformarla attraverso l'immaginazione. Sciascia trasforma tale complessità in narrazione semplice e rivelatrice; così, nelle parole dello scrittore, la Sicilia non è più "isola", ma espressione di un universale: un "non luogo" che diventa 'mondo'; e quel mare dal colore del vino, che come il buon vino «non ubriaca», « si impadronisce dei pensieri, suscita antica saggezza», fa vivere il dubbio e spinge alla congettura: diventa materia per narrare il complesso, il misterioso e renderlo accessibile attraverso la letteratura: «la forma più assoluta di verità».

A somiglianza di una celebre definizione che fa dell'universo kantiano una catena di casualità sospesa ad un atto di libertà, si potrebbe – dice il maggior critico italiano dei nostri anni – riassumere l'universo pirandelliano come un diuturno servaggio in un mondo senza musica, sospeso ad una infinita possibilità musicale: all'intatta e appagata musica dell'uomo solo». Credevo di aver ripercorso, à rebours, tutta una catena di casualità; e di essere riapprodato, uomo solo, all'infinita possibilità musicale di certi momenti dell'infanzia, dell'adolescenza¹

È questo l'incipit di *Todo modo*, romanzo scritto nel 1974, in cui, attraverso una dotta citazione del critico Giacomo De Benedetti, tratta da una lezione su Pirandello, Leonardo Sciascia ci pone di fronte ad un io narrante, protagonista della vicenda, alla ricerca di una riconfigurazione del sé: il rimando a Pirandello diviene così, oltre che una rievocazione della Sicilia, un ovvio richiamo alle maschere che popolano gli scritti pirandelliani, in particolare alla maschera che il protagonista di questo romanzo sente di essere diventato. Anche per lui, la ricerca di una autenticità, quindi il desiderio di liberazione dalla forma, non può che passare dall'infanzia, dall'adolescenza, da una condizione di perdita. Ma il passato è oramai divenuto un non-luogo, una «infinita possibilità musicale». Così, nell'immediato, anche il lettore si sente in una contestuale e simultanea condizione di spaesamento. Entrambi, io narrante e lettore, si trovano davanti a un sentimento doppio e contraddittorio: la solitudine e la casualità sospesa ad *un atto di libertà da perpetrare*, una tensione verso la ricerca. Entrambi vivono una condizione di spazio e tempo non convenzionali: in solitudine, «quella solitudine che ne ha specchiato altra umana e si è intrisa di sentimento»,² ovvero «la vera solitudine [che] è in un luogo che vive per sé».³ E vive per sé l'eremo di Zafer, come, del resto, per sé vivono tutti i luoghi in cui sono ambientati racconti e romanzi dell'autore di Recalmuto. Come in ogni ambientazione sciasciana, anche qui, ciò che appare si configura come un gioco combinatorio di possibilità. Certo è che, legati nello stesso gioco, lettore e narratore si muovono in un 'non territorio', tale da generare una sensazione duttile e quasi ossimorica: uno spaesamento rassicurante. Ma per permanere in tale condizione è necessario abbandonarsi ad un leggero stordimento, come ci si trovasse in un gioco di specchi,⁴ si devono girare le spalle alla realtà per nascondersi la vera

¹ LEONARDO SCIASCIA, *Todo Modo*, Adelphi, Milano, 1995, 7.

² LEONARDO SCIASCIA, *Todo modo...*, 9.

³ LUIGI PIRANDELLO, *Uno nessuno e centomila*, Milano, Mondadori, 1881, 19.

⁴ «Nessuna inquietudine, nessuna apprensione. Tranne quelle, oscure e irrimediabili, che ho sempre avute, del vivere e per il vivere; e vi si innestano e diramano l'inquietudine e l'apprensione per l'atto di libertà che dovevo pur fare: ma leggere e leggermente stordite, come mi trovassi dentro un gioco di specchi, non ossessivo ma luminoso e quieto come l'ora e i luoghi che percorrevo, pronto a ripetere, a moltiplicare, quando

ragione delle cose, per velare la verità. Come hanno fatto quei siciliani che, sin dall'antichità, edificando le proprie città in senso contrario alle coste, tentarono di negare l'esistenza del mare che bagnava la terra tutt'intorno: luoghi antropologici, arroccati e chiusi in sé stessi, a testimonianza della loro struttura sociale. Ma, nel negare un dato oggettivo, geografico, quelle terre hanno operato un restringimento dello spazio e una individualizzazione dei destini, fino a trasformarsi in 'non luoghi' per assenza di passato condiviso con ciò che è fuori e per l'assenza di vere relazioni con l'esterno. Sembra davvero generarsi quello che l'antropologo francese Marc Augè definisce un 'sintomo'.⁵ la necessità di trovare conforto/protezione in una dimensione circoscritta e isolata: espressione di un sentimento contraddittorio, che si snoda tra eccessiva pienezza, quella dell'aggregazione localizzata, e solitudine, frutto di un isolamento, fittizio, dal mondo che si muove tutt'intorno.

Solo colui che non cerca una sorta di rassicurazione al vivere ha una alternativa: salire in alto a quegli arroccamenti per contemplare, seppure ancora una volta in solitudine, la realtà in tutta la sua complessità: osservare, per esempio, quell'isola che è la Sicilia, la Trinacria, bagnata dal mare e crocevia di popoli e di storie, e percepirne gli scambi, gli incroci che dalla notte dei tempi l'hanno fatta incontrare con l'altro da sé e ancora si combinano col mondo.

Una solitudine passiva e rassicurante, la prima, contrapposta ad un isolamento attivo, che accende la mente e spinge a cercare ad ogni costo una verità racchiusa nelle cose, nei fatti, nell'esistenza. Quest'ultimo è il sentimento che caratterizza la personalità e la scrittura di Leonardo Sciascia, intellettuale che coltiva la propria solitudine tanto da trasformarla in forza propulsiva, in pensiero e movimento dinamici, così da dare vita a quello che può apparire un paradosso: una solitudine che è «il maggior impegno che uno scrittore può affrontare»,⁶ una solitudine che negli atti del contraddire e del contraddirsi si fa pensiero raziocinante: «come a dire che sono stato vivo in mezzo a tante "anime morte", a tanti che non contraddicevano e non si contraddicevano».⁷ Nelle parole di Sciascia si coglie il senso di una sconfitta dell'individuo, non solo quello a noi contemporaneo; un assoluto spaesamento di fronte all'esercizio della ragione: la condizione di estraneità alla vita di chi si muove in un mondo che 'vive per sé'.

Dalla Sicilia, Sciascia parte per toccare «i punti dolenti del passato e del presente» e scrivere «la storia di una continua sconfitta della ragione»,⁸ lo scacco a quel 'lume' che rende l'individuo uomo tra gli uomini. In ogni sua narrazione vi è la Sicilia,⁹ chiaramente indicata o presunta, comunque

sarebbe scattato, quando avrei voluto farlo scattare, il mio atto di libertà», LEONARDO SCIASCIA, *Todo Modo...*, 8.

⁵ «Se il termine *nonluogo* ha conosciuto una certa fortuna, talvolta a prezzo di alcuni malintesi, ciò è dovuto senza dubbio al fatto che esso dà nome a un sintomo. Questo sintomo passa per un doppio e contraddittorio sentimento di eccessiva pienezza e solitudine, di vuoto e di sovraccarico che si esprime in diversi modi nella società, nella letteratura e nelle arti», MARC AUGÈ, *Nonluogo*, in *Enciclopedia Italiana*, IX Appendice, 2015, http://www.treccani.it/enciclopedia/nonluogo_%28Enciclopedia-Italiana%29/ (ultimo accesso 14/04/2019).

⁶ LEONARDO SCIASCIA, «L'Ora», 2 marzo 1979.

⁷ LEONARDO SCIASCIA, *La Sicilia come metafora. Intervista di Marcelle Padovani (a cura di)*, Milano, Mondadori, 1979, 88.

⁸ LEONARDO SCIASCIA, *Le parrocchie di Regalpetra*, Adelphi, Milano, 1991, 12.

⁹ «Sono piuttosto uno scrittore italiano che conosce bene la realtà della Sicilia, e che continua a esser convinto che la Sicilia offre la rappresentazione di tanti problemi, di tante contraddizioni, non solo italiani ma anche europei, al punto da poter costituire la metafora del mondo odierno. Date queste condizioni, sono ancora uno scrittore siciliano? E che cos'è uno scrittore? Da parte mia, ritengo che lo scrittore sia un uomo che vive e fa vivere la verità, che estrae dal complesso il semplice, che sdoppia e raddoppia – per sé e per gli altri – il piacere di vivere. Anche quando rappresenta terribili cose». LEONARDO SCIASCIA, *La Sicilia come metafora...*, 78.

sempre nel suo essere luogo che ‘vive per sé’, quindi emblema di quell’ isolamento, di quell’atteggiamento proprio dei siciliani di volgere le spalle al mare per vivere all’interno, in una ‘omertà’ - condizione mentale prima ancora che giuridica, stato spesso inconsapevole, e quasi sinonimo di freudiana rimozione- che mira a sospendere, ad annullare quel senso di insicurezza che è divenuto nei secoli carattere antropologico dei siciliani: umanità costretta, per vivere, a far finta di ignorare quelle coste, vulnerabili, aperte a chiunque voglia raggiungerle o afferrarle, e a immaginarsi in un luogo sicuro, graniticamente stabile¹⁰. È in questa omertà che si ascrive la condizione della Sicilia come “isola vittima”: vittima della propria condizione geografica, vittima della propria storia, vittima delle sue stesse contraddizioni, vittima di quel mare che separa ed unisce.

Un “mari amaru”, che circonda e genera isolamento, un mare che chiude e rende ognuno una isola a sé; un mare infido, che ha portato sulle coste siciliane i berberi, i normanni, gli spagnoli, fino a farsi punto di sbarco per gli americani. Un mare che è sentito da ogni siciliano come destino/morte (basti pensare alla tragedia verghiana della *Providenza* di Bastianazzo), un’acqua che del color del vino ha perso quel sentimento misto di stupore e scoperte, di avventura e di libertà che animava Odisseo,¹¹ un mare dal retrogusto amaro «come di vino, che un mare come questo produce. Non ubriaca: si impadronisce dei pensieri, suscita antica saggezza».¹²

Il mar Mediterraneo è per i Siciliani l’infido destino degli isolani (figli della fortuna erano chiamati coloro che riuscivano ad andare e tornare nell’attraversamento dello stretto di Messina). Così malgrado i «1039 chilometri di coste – 440 sul mar Tirreno, 312 sul mar d’Africa, 287 sullo Jonio»,¹³ la Sicilia appare rivolta verso l’interno, tanto da incidere sul carattere stesso dei suoi abitanti, una vulnerabilità, una debolezza, che ha prodotto «un atteggiamento di presunzione, di fierezza, di arroganza».¹⁴

Nella raccolta di articoli e saggi intitolata *La corda pazza*, nel più famoso intervento *Sicilia e sicilitudine*, Sciascia scrive:

¹⁰ «ma questa grande isola del Mediterraneo, nel suo modo di essere, nella sua vita, sembra tutta rivolta all’interno, aggrappata agli altipiani e alle montagne, intenta a sottrarsi al mare e ad escluderlo dietro un sipario di alture o di mura, per darsi l’illusione quanto più è possibile completa che il mare non esista [...], che la Sicilia non è un’isola. Che è come nascondere la testa nella sabbia: e non vedere il mare, e che così il mare non ci veda. Ma il mare ci vede. E sulle sue onde porta alle nostre spiagge invasori d’ogni parte e d’ogni razza. [...]. Il mare è la perpetua insicurezza della Sicilia», LEONARDO SCIASCIA, *Rapporto sulle coste siciliane*, in *La corda pazza*, Adelphi, Milano, 1991, 228.

¹¹ «E non è un caso che è la più grande opera letteraria che il mare abbia mai ispirato a un siciliano, diciamo *I Malavoglia*, sia stata scritta da un siciliano del feudo e che in essa si muova una gentaccia che ha della vita il senso tragico e rassegnato, scandito in una vicenda immutabile, che è proprio al mondo contadino, ed è assolutamente sprovvista di quel tanto di noncuranza e di ardimento, di avventuroso, di imprevedibile, che è peculiare alla gente di mare e alla rappresentazione che di essa hanno dato altri scrittori. *I Malavoglia* soltanto racconta lo scura rabbia del mare contro le fragili speranze dell’uomo, il mare come essenza stessa della fatalità, come elemento di una introspettata nemesi nella storia dell’umile che vuole salire e sempre ricade al di sotto del punto di partenza.

Il mondo dell’Odissea è lontano: lo stupore delle albe marine, il senso della libertà e dell’avventura. Il mare è amaro». LEONARDO SCIASCIA, *Rapporto sulle coste siciliane...*, 230-231.

¹² LEONARDO SCIASCIA, *Il mare color del vino*, Adelphi, Milano, 1996, p.52. Nel racconto che dà il titolo all’omonima raccolta, Sciascia narra di un ingegnere settentrionale in viaggio per la prima volta verso la Sicilia. L’ingegner Bianchi dividerà il vagone del treno con dei siciliani: una coppia di insegnanti accompagnati da una giovane, maestra anche lei, e i loro scatenati figli. Nel corso del viaggio, l’ingegner Bianchi crede di comprendere qualcosa della Sicilia e dei Siciliani, quel qualcosa che li rende così diversi dalla gente del Nord; la Sicilia è infestata «dei germi della tragedia» greca, dove la «fatalità è ancora in agguato».

¹³ LEONARDO SCIASCIA, *Rapporto sulle coste siciliane*, in *La corda pazza...*, p. 228

¹⁴ Ivi.

Parlando di Verga, Pirandello dirà: «I siciliani, quasi tutti, hanno un'istintiva paura della vita, per cui si chiudono in sé, appartati, contenti del poco, purché dia loro sicurezza. Avvertono con diffidenza il contrasto tra il loro animo chiuso e la natura intorno aperta, chiara di sole, e più si chiudono in sé, perché di questo aperto, che da ogni parte è il mare che li isola, cioè che li taglia fuori e li fa soli, diffidano, e ognuno è e si fa isola da sé, e da sé si gode¹⁵

Da quel mare sono arrivati tanti popoli nei secoli a conquistare i siciliani, sicché non è difficile ricostruire dalle cronache come lo sbarco degli americani del 10 luglio 1943 avvenisse in condizioni quasi identiche a quelle dello sbarco degli Arabi, il 16 giugno dell'827.¹⁶

Ciò che il sociologo francese, Marc Augé definisce 'un sintomo' (il non – luogo inteso come spaesamento dell'individuo nei luoghi in cui vive) si individua nella contraddizione stessa della terra siciliana: «eccessiva pienezza e solitudine, vuoto e sovraccarico». ¹⁷ Si sentono sicuri, i siciliani nelle loro città, salvo non volerci quasi mai ritornare, dopo esservi stati per molto lontani e solo da lontano si sentono animati da una profonda nostalgia. Ciò che si percepisce nei personaggi siciliani che animano le pagine di Sciascia è un senso profondo di sconfitta che si insinua nella mente, un cedere all'idea di vivere, o aver vissuto, in un luogo sospeso: dalla condizione insulare è difficile salvarsi, «un'isola può sempre sparire». ¹⁸ Perché:

Alla base di tutto c'è, ovviamente, il fatto geografico: la Sicilia è un'isola al centro del Mediterraneo; ma alla sua importanza in un sistema, per così dire, strategico, cioè come chiave di volta che ha assicurato potenza e dominio ai popoli conquistatori, paradossalmente ha corrisposto una vulnerabilità di difesa, una insicurezza che, accompagnandosi alla tendenza a separarsi dal sistema di potenza cui è stata di volta in volta conquistata, l'ha resa aperta e disponibile ad ogni azione militare e politica [...]. La paura 'storica' è diventata dunque paura 'esistenziale'¹⁹

La dimensione antropologica si manifesta così verso l'esterno, con quella omertà che è carattere tipico, *cliché* del siciliano, una omertà che chiude, alcune volte senza aver consapevolezza di nuocere al vero, la realtà in una impostura: è quanto cogliamo già nelle prime pagine de *Il giorno della civetta*,²⁰ là dove, davanti ad un omicidio, tutti scompaiono e tutti fingono e dichiarano di non aver visto nulla.

Eppure, come ricorda Sciascia nel suo *Don Giovanni a Catania*,²¹ proprio in virtù delle secolari conquiste e dei diversi insediamenti, è difficile sapere quale anima possieda il siciliano che ci si trova davanti «scrive Dominique Fernandez nel suo vivissimo libro *Mère Méditerranée*: «In Calabria, in

¹⁵ LEONARDO SCIASCIA, *Sicilia e solitudine*, in *La corda pazzza...*, 13.

¹⁶ «Alla base di tutto c'è, ovviamente, il fatto geografico: la Sicilia è un'isola al centro del Mediterraneo; ma alla sua importanza in un sistema, per così dire, strategico, cioè come chiave di volta che ha assicurato potenza e dominio dei popoli conquistatori, paradossalmente ha corrisposto una vulnerabilità di difesa, una insicurezza che, accompagnandosi alla tendenza a separarsi dal sistema di potenza cui è stata di volta in volta conquistata, l'ha resa aperta e disponibile ad ogni azione militare e politica. Lo sbarco degli eserciti anglo-americani nell'isola, il 10 luglio 1943, avveniva in condizioni quasi identiche a quelle dello sbarco degli arabi, il 16 giugno dell'827», LEONARDO SCIASCIA., *Sicilia e solitudine...*, 12-13.

¹⁷ MARC AUGÉ, *Enciclopedia italiana*, IX Appendice (2015).
http://www.treccani.it/enciclopedia/nonluogo_%28Enciclopedia-Italiana%29/ (ultimo accesso 14/04/2019).

¹⁸ MANLIO SGALAMBRO, *Sciascia e le aporie del fare*, in Panta, Milano, Bompiani, 2009, 163.

¹⁹ LEONARDO SCIASCIA, *Sicilia e solitudine...*, 13-14.

²⁰ «“Perché” domandò il panellaro, meravigliato e curioso, “hanno sparato?”», LEONARDO SCIASCIA, *Il giorno della civetta*, Milano, Adelphi, 2002, 14.

²¹ LEONARDO SCIASCIA, *Don Giovanni a Catania*, in *La corda pazzza...*

Sardegna, la conversazione s'impenna sul veno, sulle pecore, sulla nascita e sulla morte. Poche cose contano all'infuori di questi principi elementari e assoluti. Ogni volta, invece, che ho incontrato un siciliano, è come se affrontassi una battaglia il cui esito era incerto».²² Il siciliano è quindi emblema dell'uomo così come i libri di Sciascia sono tanti libri che «ne fanno uno. Un libro sulla Sicilia».²³

La duplicità dell'essere propria dei siciliani, la tanta fragilità e fierezza, quell'essere timidi o temerari, quindi capaci di servilismo se si tratta di dover proteggere i propri affari,²⁴ è una condizione che spiana il terreno all'impostura, alle insidie del più forte, alle vittorie di quel potere 'che è sempre altrove' e che sancisce la sconfitta dell'individuo, sconfitta di una terra: la Sicilia, che non è dissimile dal resto dell'Italia, dal resto dell'Europa, dal resto del mondo. Sconfitta della ragione, quindi della libertà e della giustizia.

La sfida che Sciascia si propone, proprio a partire da quella 'terra di mezzo' che è la Sicilia, è «guastare il gioco. L'enorme gioco a incastro in cui il potere, in ogni parte del mondo, si realizza».²⁵ E per fare ciò bisogna avere grande fiducia proprio nella ragione.²⁶

Comprendere la realtà siciliana è comprendere l'uomo, meglio, la storia dell'uomo, meglio ancora, la storia delle sconfitte della ragione. Sciascia non può fare a meno di guardare alla realtà e ai suoi inganni. Da qui la scelta di piegare spesso nel genere del giallo, benché quelli di Sciascia siano volutamente gialli 'imperfetti'; essi ribaltano il classico schema che spinge progressivamente a sciogliere la narrazione nella verità; i suoi gialli non fanno che intricare sempre più quella che all'inizio appariva una situazione quasi risolta da sé, così da lasciare una sola certezza al lettore: ad essere sconfitte sono proprio la verità, la giustizia, la ragione. Per questo molti ancora oggi liquidano, con superficialità, Sciascia come un pessimista. Quella di essere un 'pessimista' è l'unica patente che fieramente lo scrittore dichiara di possedere, se l'essere pessimisti vuol dire guardare alla verità effettuale, e a riguardo, dice: «La verità è che nel mio pessimismo siciliano, il pessimismo di una terra dove il verbo al futuro praticamente non esiste tanta è l'insicurezza del domani, io sono un siciliano ottimista. Voglio dire che ci sono in giro tante rovine, eppure in mezzo alle rovine io vedo tante energie che si ricreano, che resistono. Sono uno scrittore che ha il coraggio della paura e il coraggio della fiducia».²⁷ La fiducia di Sciascia sta nel non rinunciare a ricercare una qualche verità, o almeno di non desistere dal tentativo di portare a galla i detriti di un vero che continuamente si tenta di cacciare verso il basso: «Sono un moralista» dichiara Sciascia, «e dunque un qualunque: ma mi pare che i particolari guai del nostro paese nascano tutti da una inveterata e continua doppiezza, da un vasto e inesauribile giuoco della doppia verità che partendo dall'alto soltanto si arresta là dove la verità non può permettersi il lusso di essere doppia – ed è una, inequivocabile: quella della povertà, del dolore anche quando è consapevolezza di una impossibilità a modificare le

²² LEONARDO SCIASCIA, *Don Giovanni a Catania...*, 183.

²³ LEONARDO SCIASCIA, *Le parrocchie di Regalpetra...*, 12.

²⁴ «La loro natura è fatta di due estremi: sono sommamente timidi e sommamente temerari. Timidi quando trattano i loro affari, poiché sono molto attaccati ai loro interessi e per portarli a buon fine si trasformano come tanti Protei, si sottomettono a chiunque può agevolarli e diventano a tal grado servili che sembrano appunto nati per servire. Ma sono di incredibile temerarietà quando maneggiano la cosa pubblica, e allora agiscono in tutt'altro modo...», LEONARDO SCIASCIA, *Come si può essere siciliani?*, in *Opere* [1984.1989], a cura di C. Ambroise, Milano, Bompiani, 2004, 521.

²⁵ LEONARDO SCIASCIA, «Panorama», 8 novembre 1973.

²⁶ «Sì, ci credo. Nella ragione, nella libertà e nella giustizia che sono, insieme, ragione (guai a separarle). Credo si possa realizzare, anche se non perfettamente, un mondo di libertà e di giustizia. Ma la storia siciliana è tutta una storia di sconfitte della ragione, sconfitte degli uomini ragionevoli». LEONARDO SCIASCIA, *La Sicilia come metafora...*, 6.

²⁷ LEONARDO SCIASCIA, «L'Automobile», 26 aprile 1983.

cose».²⁸ È la consapevolezza di questa doppiezza, causa di impostura, che spinge Sciascia a far sì che la sua scrittura abbia come fine il “semplificare” le cose secondo verità.²⁹ La letteratura diventa così il modo per indagare e mettere in luce gli inganni della storia, per rendere giustizia e ristabilire la verità, smascherando i veri colpevoli per ridare onore e dignità alle vittime. Se la realtà diventa il non luogo, il regno del doppio, meglio, del doppiogiochismo, la letteratura può ristabilire una forma di giustizia, per quanto fittizia: questo gli ha insegnato la sua terra, questo gli ha insegnato l’osservare l’uomo, vittima delle apparenze, della finzione, dell’illusione di poter dominare. Nello scacco che la cultura comunque deve registrare di fronte alla realtà, vi è l’utopia di un mondo che possa scoprirsi figlio della ragione, depositario di quella memoria che la descrizione di Parigi, nel *Candido* rappresenta. Una memoria che proprio in virtù di una vita vissuta in Sicilia rivela le molteplici possibilità dell’uomo di intelletto. Un senso di speranza che fa guardare con commiserazione a quel potere che è convinto di non poter essere smascherato, di essere al sicuro come in un *nonluogo*. Una tensione a trasformare il rassicurante spaesamento in una consapevolezza critica della realtà.

Molti sono gli esempi che possono essere fatti, non c’è opera di Sciascia che non mostri tale condizione (come avrò modo di far meglio vedere nel testo scritto), ma in conclusione del mio intervento mi piace ricordare il dialogo tra il vecchio professore e il Magistrato di *Una storia semplice*.³⁰

Il magistrato si era intanto alzato ad accogliere il suo vecchio professore. «Con quale piacere la rivedo, dopo tanti anni!».

«Tanti: e mi pesano» convenne il professore.

«Ma che dice? Lei non è mutato per nulla, nell’aspetto».

«Lei sì» disse il professore con la solita franchezza.

«Questo maledetto lavoro... Ma perché mi dà del lei?».

«Come allora» disse il professore.

«Ma ormai...»

«No».

«Ma si ricorda di me?».

«Certo che mi ricordo».

«Posso permettermi di farle una domanda?... Poi gliene farò altre, di altra natura... Nei componimenti d’italiano lei mi assegnava sempre un tre, perché copiavo. Ma una volta mi ha dato un cinque: perché?».

«Perché aveva copiato da un autore più intelligente».

Il magistrato scoppiò a ridere. «L’italiano: ero piuttosto debole in italiano. Ma, come vede, non è poi stato un gran guaio: sono qui, procuratore della Repubblica...».

«L’italiano non è l’italiano: è il ragionare» disse il professore. «Con meno italiano, lei sarebbe forse ancora più in alto».

La battuta era feroce. Il magistrato impallidì. E passò a un duro interrogatorio.

²⁸ LEONARDO SCIASCIA, *Nero su nero*, in *Opere* [1971.1983] a cura di C. Ambroise, Milano, Bompiani, 2003, 614.

²⁹ LEONARDO SCIASCIA, «Critica sociale», 13 gennaio 1978.

³⁰ LEONARDO SCIASCIA, *Una storia semplice*, Adelphi, Milano, 2001, 43-44.